

LA STALLA COME LUOGO DI RITROVO NELLA CIVILTÀ' CONTADINA DELL'ALTA VALCAMONICA

di Giancarlo Maculotti

Chiavenna, 30 settembre 2000 - INCONTRI TRA MONTANI 10a edizione

Premessa

Che c'entra la stalla con i crotti o con la caneva bergamasca? Quasi nulla. Le funzioni erano certamente molto diverse e per certi versi incomparabili. Ma anche nei villaggi contadini privi di crotti la gente si ritrovava. E dove? Nella stalla.

La mia breve comunicazione non è il frutto di una ricerca su documenti o su pubblicazioni ma è una testimonianza personale che deriva da un'esperienza direttamente vissuta alla fine degli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta. Essendo un'esperienza personale non ha la pretesa di arrivare a generalizzazioni ma si riferisce quasi esclusivamente ad un ambiente molto ristretto che è quello di Pezzo, frazione del comune di Ponte di Legno dove sono nato, cresciuto e ho frequentato le scuole fino alla 3a media.

Pezzo fino alla metà degli anni sessanta, quando è stato abbandonato l'allevamento sia bovino che ovino, era un paese che aveva circa 300 mucche e diverse migliaia di pecore. L'allevamento, più che l'agricoltura (siamo a 1600 m. sul livello del mare!), forniva i mezzi per la sopravvivenza.

Struttura abitativa nella società contadina

Nelle case dei contadini allevatori dell'alta Valcamonica c'erano in genere a pian terreno una cucina e una cantina per il salame e i formaggi, in strutture a volta. Non esistevano camini ed il fumo del focolare fuoriusciva dalla porta lasciata sempre aperta anche in inverno e anneriva tutte le pareti della casa. Le camere poste nei piani superiori non avevano nessuna forma di riscaldamento. Si usavano quindi gli scaldaletti e la "*munega*" per avere almeno un po' di tepore nel letto.

La stalla con annesso il fienile era quasi sempre in un altro edificio vicino ma nettamente separato dalla casa di abitazione. La casa, sia d'inverno che d'estate, era usata quasi esclusivamente per cucinare e dormire. La vita si svolgeva altrove: all'aperto o all'alpeggio d'estate e nella stalla in tutti mesi freddi. In cucina spesso non c'era neanche il tavolo tanto era diffusa l'abitudine di consumare il pasto su una panca davanti alla porta d'ingresso con il piatto appoggiato sulle ginocchia o direttamente nella stalla.

La stalla era quindi il naturale rifugio di tutti da ottobre fino a maggio e lì si svolgeva la vita della famiglia e dei gruppi parentali o sociali del paese.

Struttura della stalla

Il ricovero di animali era a pian terreno di una casa che comprendeva anche, nei piani superiori, il fienile e l'area di raccolta degli attrezzi agricoli: il carro (*bros*) per il trasporto del fieno, il carro (*curtù*) per il trasporto del letame, i carri ad una stanga per il traino affidato alle mucche, l'aratro, la *prialà* (carro a quattro ruote) e tutti gli altri attrezzi per il taglio e la raccolta del fieno, del frumento, della segale, dell'orzo (*scandéla*), delle patate e delle rape. Accanto alla stalla c'era sempre una buca o uno spazio delimitato per il letame.

All'interno della stalla c'erano i seguenti spazi più o meno grandi: la lettiera e la mangiatoia (*pardé*) per 4/5 mucche, un recinto o gabbiotto in legno massiccio per il maiale (*rél del rui*), uno spazio chiamato *balarot*, con pavimento in legno e panche disposte all'intorno. Spesso c'era anche un tavolo e alcuni sgabelli. Almeno una delle panche era attrezzata con pelli di pecora e coperte di lana e poteva servire per chi si ammalava e quindi rimaneva anche di notte a dormire nella stalla o per il sonnellino pomeridiano. C'è da ricordare inoltre che le donne nei mesi freddi partorivano nella stalla e crescevano i piccoli in essa.

Il *balarot* in genere era separato da una parete in legno dalla zona adibita agli animali. Le pareti di legno erano abbellite da copertine o fogli di giornale incollativi sopra. Il soffitto era in legno e dalle travi umide cadevano delle gocce d'acqua che, si diceva, erano un ottimo antidoto per i porri. La temperatura era costante attorno ai 20/25 gradi: un gradevolissimo *confort* a costo zero.

Fin dal neolitico (cfr. Aubechies, in Belgio) le strutture abitative dei paesi freddi comprendevano la stalla per due essenziali motivi: proteggere gli animali da furti o aggressioni di predatori e riscaldare tutto l'ambiente. La separazione della casa di abitazione dal ricovero degli animali avviene probabilmente quando l'economia si specializza e l'allevatore di ovini, caprini, bovini ha un tale numero di animali e un conseguente volume di riserva di foraggio per la stagione della neve che non possono essere tenuti dentro una capanna di 50/60 metri quadri, quasi esclusivamente a pian terreno.

Sono, a mio avviso, il luogo della cottura e lo spazio per dormire che vengono “espulsi”, se così possiamo dire, dall'antica abitazione. E' per questo che in alta Valcamonica, pur conoscendo il camino e la sua tecnica di costruzione perchè presente nelle case signorili, si costruivano case senza camini. Il riscaldamento era comunque assicurato.

Si può notare, en passant, per mettere in luce differenze notevoli nella medesima realtà valligiana, che nella media Valcamonica invece la stalla fa parte del corpo dell'edificio abitativo ed è collocata nel seminterrato in una struttura a volta. quasi in ogni casa c'è il forno per il pane ed in ogni stanza un caminetto per il riscaldamento. Il fienile è parte integrante dell'edificio.

La vita nelle stalle

Nelle stalle si svolgeva quindi la vita quotidiana della famiglia e a sera si trasformavano in luoghi di ritrovo. Durante il giorno ci stavano le donne e gli anziani. I bambini, dopo le ore di scuola vi svolgevano i loro compiti. Le donne più giovani accudivano il bestiame: nutrimento, beveraggio (nella fontana più vicina) e mungitura sera e mattina, pulitura della lettiera e sostituzione della paglia o del *patüis* (erba secca priva di valore nutritivo) sporcati ed inumiditi, con nuovo strame, pulitura del fosso o canale di scolo per il letame.

La stalla diventava invece salotto accogliente per più persone solo quando calavano le tenebre. I ritrovi serali erano di diversa tipologia:

- stalle rigorosamente riservate alla famiglia perché troppo piccole o perché la famiglia non teneva relazioni amichevoli con altre;

- stalle per gruppi di famiglie amiche, imparentate o vicine per residenza. In genere erano le più spaziose (c'era posto per una ventina di persone) e le più accoglienti ed erano di proprietà di famiglie particolarmente ospitali che amavano la socializzazione e l'accoglienza. Questa impronta era data soprattutto dal capofamiglia o, più spesso, dalla moglie. Vigeva, per quanto mi ricordi, una specie di matriarcato nella stalla e le disposizioni le dava quasi sempre la nonna più anziana.

- stalle per giovani di varie età. La stalla dei giovanotti attorno ai vent'anni, soprannominata il Liceo, era di proprietà del fabbro ex contrabbandiere Veclani Francesco (Chécu) e di sua moglie Rosalia. Lì avevano il permesso di radunarsi solo i giovani maschi di più di 18 anni ed era vietato l'ingresso a qualsiasi altro che non avesse l'età o non appartenesse alla famiglia dei proprietari. I

giovani li raccolti quasi tutte le sere d'inverno oltre a chiacchierare di lavoro, ragazze, sesso, cantare, suonare ad orecchio dopo la scuola di musica della banda, giocare a carte e alla morra, progettavano scherzi di ogni genere. Uno dei più dirompenti era il gioco delle coppie. Consisteva semplicemente nell'associare maschi e femmine del paese, utilizzando a volte i soprannomi, in modo provocatorio, di scriverli un grande foglio e di appendere clandestinamente l'elenco sulla porta di qualche *tablà* (tabulatum, fienile) in prossimità magari della *casèra* (caseificio) in modo che fosse visto da tutti.

Anche gli adolescenti avevano la loro stalla messa a disposizione da Svenò. Da lì partivano per andare a provocare i giovani ventenni bussando alla porta della loro stalla e poi scappando o di girare attorno agli stessi quando costituivano dei capannelli sotto i numerosi portici del paese gridando "*boci, la cinghia*" (bambocci, dimostrate di avere la cinghia!).

Per un po' di tempo i ventenni sopportavano le provocazioni e poi si cavavano veramente la cinghia dai pantaloni e rincorrevano il ragazzi per tutto il paese accarezzandoli a dovere con quel simbolo della maggiore età.

Nelle stalle degli adolescenti e dei giovani si costituivano inevitabilmente le bande o i branchi che si divertivano facendo dispetti a tutti. Mi ricordo una volta che, in seguito ad una abbondante nevicata, abbiamo deciso di girare il paese a murare le porte di entrata delle case. Ne abbiamo murate a decine con blocchi di neve preparati sul posto e rapidamente accatastati sulle porte in perfetto silenzio, approfittando della scarsa illuminazione notturna.

Attività nelle stalle

Nelle stalle dove si riunivano le famiglie le attività ed il clima era ben diversi. La stalla, utilizzata durante il giorno dalla sola famiglia proprietaria, per consumare i pasti, riposare ed eseguire lavori a maglia o a uncinetto la sera dopo *li tani* (le litanie, il rosario della sera in chiesa) si popolava delle famiglie amiche e parenti. Il ritrovarsi aveva un suo nome: da noi si diceva '*ndà a stremas*, in altri paesi dell'alta valle *andare a stremadès* che deriva da *extrema dies*, parte finale della giornata. In altre zone del bresciano si dice invece *fa filos* oppure *fa luserna*.

Le donne non stavano mai con le mani in mano e in genere filavano la lana con il *carél*, filarino a pedale e coinvolgevano i ragazzi nel formare le matasse di lana. I nonni raccontavano le loro avventure del tempo di guerra o commentavano i fatti del paese ed in genere a sera non lavoravano. Mi ricordo di un vecchio del mio paese che nella stalla mi raccontò la storia della costruzione della chiesa e della costituzione della parrocchia. Si riferiva a fatti di quasi due secoli prima ed ho avuto modo di verificare quanto fossero narrati con precisione consultando più tardi numerosi documenti. Personalmente non mi ricordo del racconto di favole tradizionali, come sembra invece bene documentato in media valle (testimonianze raccolte da Sergio Vergallito e Raffaella Castagnaro). I due ricercatori hanno intervistato una decina di donne che riferiscono delle narrazioni in stalla di racconti di paura o di fiabe tradizionali da parte di un affabulatore. I racconti fantastici detti *bote* sono stati raccolti in pubblicazioni da parte di Don Ertani, di Goldaniga, di Bottanelli e riguardano soprattutto la media Valcamonica.

I ragazzi giocavano e spesso intralciavano o facevano arrabbiare gli adulti che reagivano a volte protestando, a volte proponendo dei giochi per acquietarli. I due più diffusi e coinvolgenti erano *Ciribibì* e il *Gioco della fava*.

Ciribibì consiste in un dialogo fra tutti i presenti basato su frasi ripetute. Ad ogni partecipante viene assegnato un numero e poi si parte. Che governa il gioco è chiamato *Tücc i gatù* e comincia:

- '*Ndè la mia cà l'è sta mancà ... (dice un numero) gatù.*

Chi ha il numero appellato deve rispondere:

- *Ciribibì, che fu?*

Il conduttore dice un altro numero. Chi sbaglia o chiamando un numero inesistente o non rispondendo a tempo, o rispondendo quando non tocca a lui viene escluso. Il gioco continua con

botta e risposta sempre più velocizzati fin quando rimane in gara un solo concorrente che risulta vincitore. E' un gioco divertentissimo al quale partecipavano tutti, adulti e bambini.

Quello della fava consisteva semplicemente nel mettere una fava o un qualsiasi altro piccolo oggetto nelle mani congiunte di uno dei giocatori e poi far indovinare chi l'aveva ricevuto.

Nella stalla spesso si pregava. Se le persone più anziane a causa delle strade ghiacciate e dei loro malanni, non avevano potuto partecipare alle funzioni religiose della sera imponevano a tutti la recita del rosario o del cento requiem. Immane le proteste: siamo già andati in chiesa o, nel mese dei morti, al cimitero. Imperturbabili rispondevano:

- Un rosario in più non fa mica male.

Anche gli incontri tra gli innamorati e i fidanzati si svolgevano nelle stalle. Quando il fidanzato aveva accesso alla stalla della sua amata voleva dire che era riconosciuto ufficialmente anche dai genitori della promessa sposa. L'ingresso nella stalla era una specie di ufficializzazione del rapporto che precedentemente si era svolto in modo del tutto clandestino approfittando d'estate del fatto che le ragazze nubili salivano da sole all'alpeggio per mungere le mucche, sorvegliare i pastorelli e cagliare il latte e godevano quindi di una certa libertà. I giovanotti le raggiungevano la sera tardi approfittando del buio e lì nascevano gli amori e gli approcci sessuali.

Nella stalla ai due fidanzati era solo permesso di sedersi vicino: nessun scambio di effusioni, nessun colloquio *tête à tête*, solo lo scambio di qualche breve occhiata carica di desiderio quando i futuri suoceri erano impegnati in discussioni o altro. Tutto si svolgeva sotto l'occhio vigile degli adulti e al massimo la ragazza accompagnava il moroso all'uscita fin sulla porta.

Nei periodi di Carnevale giravano per le stalle i giovani mascherati accompagnati dal un piccolo gruppo di suonatori. Si fermavano per recitare qualche breve scenetta e per raccogliere qualche regalo (in genere delle uova che poi utilizzavano per impastare una grande torta o delle frittelle da consumarsi in compagnia).

C'era anche un'altra occasione nella quale giravano i suonatori: la notte della Befana. Cantavano e suonavano un motivetto che si concludeva sempre con il canto del ritornello "*Bundì li bighinati*" (Buongiorno, e il regalo?). La *bighinata* (in altri paesi *gabinat*, dal tedesco *Gaben Nacht*) era il regalo che ogni padrino e madrina facevano ai figliocci il sei gennaio, giorno dell'epifania. Anche in quel caso i musicanti raccoglievano regali nelle stalle.

La vita sociale del paese si svolgeva quasi completamente nelle stalle che erano i centri di aggregazione più importanti. Pur esistendo bar ed osterie l'incontro tra le famiglie si svolgeva nel caldo tepore del ricovero delle mucche. Alcuni attribuiscono a queste forme di socializzazione un'importanza forse più grande del dovuto. Sicuramente il passaggio di cultura, usi, tradizioni da una generazione all'altra avveniva soprattutto lì, ma senza alcuna intenzionalità e non perché i nostri antenati fossero migliori o meno omologati di noi (semmai è il contrario) ma molto più semplicemente perché nelle stalle c'era caldo ed era piacevole incontrarsi. Del resto non esisteva nessun'altra alternativa.